

**CRISI DEL MARXISMO E STALINISMO: NOTE SU ALCUNE POSIZIONI DI LOUIS  
ALTHUSSER – 1976-1978**

**CRISE DO MARXISMO E STALINISMO: NOTAS SOBRE ALGUMAS POSIÇÕES DE  
LOUIS ALTHUSSER – 1976-1978**

**CRISIS DEL MARXISMO Y STALINISMO: NOTAS SOBRE ALGUNAS POSICIONES DE  
LOUIS ALTHUSSER – 1976-1978**

**THE CRISIS OF MARXISM AND STALINISM: NOTES ON SOME PROPOSITIONS OF  
LOUIS ALTHUSSER– 1976-1978**

Fabrizio Carlino<sup>1</sup>

Tradução de Ana Paula Schlesener

**Resumen:** Problemas prácticos e teóricos centrais na história do movimento operário, como o stalinismo, a crise do marxismo, a crise internacional e a possibilidade de revolução se encontram, no pensamento de Althusser, estreitamente vinculados. Tais problemas giram em torno da relação entre política, Estado e Partido e recaem sobre a questão da eficácia da ideologia. Buscaremos ver de que modo se articulam estas relações a partir das intervenções mais significativas pertencentes aos “escritos da transição”, entre 1976 e 1978, com os quais Althusser se pronunciou sobre algumas questões imediatamente políticas.

**Palavras-Chave:** Política. Crise. Marxismo. Stalinismo. Louis Althusser.

**Resumen:** Problemas prácticos y teóricos centrales en la historia del movimiento obrero, como el stalinismo, la crisis del marxismo, la crisis internacional y la posibilidad de revolución se encuentran en el pensamiento de Althusser, rigurosamente vinculados. Estos problemas circulan en vuelta de la relación entre la política, Estado y Partido y recaen sobre la cuestión de la eficacia de la ideología. Procuráremos asistir de qué manera se articulan estas relaciones a partir de las intervenciones más importantes pertenecientes a los “escritos de la transición”, entre 1976 y 1978, por los cuales Althusser ha se pronunciado con respecto a algunas cuestiones inmediatamente políticas.

**Palabras-clave:** Política. Crisis. Marxismo. Louis Althusser.

**Abstract:** The central theoretical problems and the practical problems in the history of labor movement, like the Stalinism, the Marxist crisis, the international crisis, and the possibility of revolution, are closely bound in the Althusser Thoughts. Those problems revolve around the relation between Politics, State and Party, and they fall upon the question of ideology effectiveness. We'll try to see in which way these relations are articulated, based on the significant interventions belonging to the “transition's writings”, between 1976 and 1978, with which Althusser has ruled about political questions.

**Key words:** Policy. Crisis. Marxism. Stalinism. Louis Althusser.

Problemi pratici e teorici centrali nella storia del movimento operaio, quali lo stalinismo, la crisi del marxismo, la crisi internazionale e la possibilità della rivoluzione, si trovano ad essere, nel pensiero di Althusser, strettamente intrecciati. Tali problemi ruotano attorno al rapporto tra politica, Stato e Partito e

ricadono sulla questione dell'efficacia dell'ideologia. Cercheremo di vedere in che modo si articolino questi rapporti, a partire dagli interventi più significativi appartenenti agli “scritti della transizione”, tra il 1976 e il 1978, con i quali Althusser si pronunciò su alcune questioni immediatamente politiche<sup>2</sup>.

### ***Crisi dell'imperialismo e crisi del movimento comunista internazionale***

L'intervento che inaugura questa fase risale al dicembre del 1976, quando Althusser, su invito del “Cercle de philosophie de l'Union des étudiants communistes”, introdusse un dibattito presso la Sorbonne. Pubblicata l'anno seguente<sup>3</sup>, la conferenza aveva come oggetto le iniziative intraprese dal PCF nel corso del suo XXII Congresso, tenutosi qualche mese prima, al cui centro c'era la scelta di abbandonare la dittatura del proletariato e di porre, come obiettivo finale della lotta di classe, il socialismo<sup>4</sup>, che perdeva così il suo carattere di fase di transizione per essere concepito come modo di produzione stabile a tutti gli effetti. La critica di queste posizioni da parte di Althusser è in realtà un'occasione per porre sul tavolo le questioni che ritiene essere più urgenti per il movimento comunista internazionale, per leggerle, almeno in apparenza, alla luce della situazione politica mondiale, tenendo conto delle tesi classiche del marxismo sullo Stato. L'intento sembra essere chiaro sin dall'inizio: «Il est indispensable de prendre le recul, et de situer le XXII Congrès à sa date, 1976: dans l'histoire de l'impérialisme, «période des révolutions» (Lénine), et dans l'histoire du mouvement communiste internationale»<sup>5</sup>. Ed è nel luogo in cui si incrociano la “storia dell'imperialismo” e la “storia del movimento comunista internazionale” che Althusser colloca la sua analisi della crisi, poiché «si l'impérialisme est en crise, il faut ajouter: le mouvement communiste international aussi»<sup>6</sup>.

Ricordiamo che, dieci anni prima, in un articolo sulla Rivoluzione Culturale cinese, Althusser aveva affermato, con grande forza, che ciò che accadeva in un Paese socialista andava tenuto ben distinto dalla congiuntura mondiale, poiché «la conjoncture qui explique la R.C. [Révolution Culturelle] est essentiellement intérieure au socialisme»<sup>7</sup>. La storia del “movimento comunista internazionale”, sembra avere, in queste pagine, una sorta di autonomia assoluta, svolgendosi in modo del tutto indipendente dalla “storia dell'imperialismo”. «Il ne faut pas se tromper di conjoncture. Il ne faut pas aller chercher ce problème [...] dans la conjoncture «mondiale» (agression impérialiste) [...]. Il faut aller le chercher dans la conjoncture de la révolution socialiste chinoise et, plus généralement, dans la conjoncture intérieure des pays socialistes»<sup>8</sup>.

Nel 1966 dunque si afferma che l'intelligenza di un problema relativo a una fase storica del movimento comunista non passa per l'intelligenza della situazione al livello mondiale, con la grave conseguenza che le condizioni dell'imperialismo sembrano non avere effetto sullo sviluppo dei Paesi socialisti; mentre, come dicevamo, nell'intervento sul XXII Congresso si propone una tesi che va nella direzione opposta: l'intelligenza di un oggetto storico è resa possibile solo all'incrocio dell'intelligenza e della congiuntura mondiale e della congiuntura interna al movimento comunista internazionale. Questa inversione può certo andare a infoltire l'elenco di quegli auto-annullamenti che hanno portato Balibar ad escludere che si possa parlare di un' “opera di Althusser” o di una “teoria di Althusser”<sup>9</sup>; ma nel corso di

questa esposizione vedremo come l'importanza riconosciuta alla situazione internazionale non sia essenziale alla tesi sostenuta e come, nella sostanza, funzioni, tanto nell'analisi della Rivoluzione culturale quanto nella critica delle posizioni del PCF, lo stesso dispositivo teorico.

È infatti innegabile l'insistenza sulla determinazione delle posizioni del movimento operaio da parte della situazione politica generale, dato che si arriva a sostenere l'impossibilità di comprendere il XXII Congresso «si on ne tient pas compte de deux grands faits qui dominant la situation politique»<sup>10</sup>. I due “grandi fatti” sono giustappunto «1. d'une part, l'aggravation de la crise de l'impérialisme; 2. d'autre part, l'accentuation de la crise du mouvement communiste international»<sup>11</sup>. Apparentemente, l'inversione della tesi sul rapporto storia dell'imperialismo-storia del marxismo, si spiega avanzando un semplice rilievo. Nell'ultimo passaggio citato, i termini che prima erano posti in una relazione causale (se l'imperialismo è in crisi lo è anche il “movimento comunista”) sembrano ora correre paralleli: crisi dell'imperialismo e crisi del movimento comunista concorrono a determinare le scelte del PCF, ma uno d'une part, l'altro d'autre part. Se ci muoviamo nel campo teorico dell'ultimo Althusser, possiamo dire che dall'incontro di due elementi indipendenti sorge il momento decisionale de XXII Congresso.

In altri termini, se da un lato va rilevato un cambiamento importante, cioè che alla congiuntura mondiale venga riconosciuta un'efficacia imprescindibile su un momento del movimento comunista, dall'altro va sottolineato come l'oggetto specifico, il XXII Congresso, nasca sì all'incrocio di due crisi, ma non viene fornito alcun elemento teorico che permetta di ipotizzare che tra di loro sussista un rapporto dialettico. Crisi dell'imperialismo e crisi del movimento comunista, pur partecipando entrambe alla determinazione di un evento, rimangono indipendenti e niente, negli interventi che stiamo analizzando, ci autorizza a pensarli in connessione dialettica.

A riprova di ciò, abbiamo la semplice constatazione del fatto che, dopo aver dichiarato la necessità di inserire il XXII Congresso anche nel quadro della situazione mondiale, quest'ultima non interviene più nello svolgimento delle argomentazioni. I problemi del movimento comunista, che si manifestino nella Rivoluzione Culturale o che emergano nel congresso del partito, sono di fatto, nel concreto dell'esposizione, sempre collocati all'interno della storia del marxismo, che si vede così attribuire paradossalmente i caratteri dell'autonomia e dell'autosufficienza. Anche le difficoltà del PCF vengono ricondotte infatti nell'ambito del marxismo e le crisi dell'imperialismo valgono solo nei limiti in cui danno libertà di azione al movimento operaio. È infatti dichiarata una connessione tra crisi e rivoluzione, ma essa viene pensata nei termini della possibilità di inserirsi, da parte di un movimento di massa, negli spazi lasciati aperti dall'imperialismo. Nell'attuale crisi pre-rivoluzionaria, scrive Althusser, «quelque chose devient possible, dans l'étroit espace où les zones d'influence peuvent se neutraliser, et là où le mouvement des masses est assez fort»<sup>12</sup>.

In linea con l'opzione anti-volontaristica, che Althusser abbraccia sin dai suoi primi interventi e che non abbandonerà mai, la rivoluzione non poteva che avere una base oggettiva, rappresentata qui dalla condizione della crisi pre-rivoluzionaria; mentre, in linea con la critica ad ogni determinismo e meccanicismo, coerentemente con il rifiuto di ogni teleologia più o meno nascosta – altra costante nella

sua produzione teorica – tale nesso crisi-rivoluzione non poteva che essere pensato nei limiti della categoria della possibilità. È del tutto coerente con questa impostazione che la crisi economica che attraversa il capitalismo si limiti a dare un’occasione al movimento operaio, cioè che gli effetti della crisi necessariamente debbano passare per il potere, e che dunque la rivoluzione si decida all’incrocio di tanti altri fattori: «la crise économique de l’impérialisme ébranle le pouvoir et donne plus de chances à la lutte de la classe ouvrière et populaire»<sup>13</sup>.

### ***Dagli anni trenta alle lacune di Marx***

Ma ciò che ci interessa mostrare qui è che la crisi, in quanto produttiva di una situazione potenzialmente rivoluzionaria, per quanto venga dichiarata connessa alla crisi economica dell’imperialismo, è pensata in realtà da Althusser al livello in cui è *crisi interna al movimento comunista internazionale*, una crisi che va ricondotta alla *crisi teorica* del marxismo, che a sua volta trova le proprie radici in alcune importanti lacune, anch’esse naturalmente teoriche, presenti nei testi dello stesso Marx. Le tre crisi prerivoluzionarie che egli individua, nell’intervento sul congresso del PCF – prima della crisi attuale (1976) c’è la crisi che sfocia nella prima guerra mondiale e la crisi degli anni trenta<sup>14</sup> –, hanno come fulcro non lo sviluppo del capitalismo, bensì lo stalinismo inteso come punto di snodo di una serie di errori teorici, che si sono manifestati come ideologie, infiltrandosi nei vuoti dell’opera di Marx.

Nella relazione presentata, nel novembre del 1977, a Venezia, per un convegno organizzato dal Manifesto, possiamo assistere ad uno slittamento palese della concezione della crisi, come crisi *teorica e interna* al marxismo. Si afferma certo che per crisi del marxismo si intende «un phénomène qui concerne, à l’échelle historique et mondiale, les difficultés, les contradictions, les impasses dans lesquelles se trouvent aujourd’hui engagés les organisations de lutte de classe révolutionnaires qui s’inspirent de la tradition marxiste»<sup>15</sup> e che, si legge nella traduzione italiana, «beninteso va oltre la sola “teoria marxista”». Ma, a rendere nulla questa dichiarazione, c’è il semplice fatto che anche in questo testo non viene presentata alcuna analisi seria della congiuntura “su scala mondiale”, né si fa menzione, se non come accenni meramente descrittivi, alla storia delle lotte delle organizzazioni che fanno riferimento al marxismo. L’esposizione si concentra invece proprio sulla “teoria marxista”: la crisi viene fatta risalire agli anni trenta, cioè allo stalinismo, che ha la sua origine nelle lacune del materialismo storico e dialettico.

E la riduzione dello stalinismo alla sua radice teorica non è semplicemente occasionale. Nel corso di una conversazione con F. Navarro, nel 1984, sul tema *Filosofia e marxismo*, tale riduzione arriva a configurarsi come parziale riduzione degli orrori dello stalinismo ad errore filosofico, nella forma del materialismo dialettico: «la strategia politica di Stalin e tutta la tragedia dello stalinismo sono state, in parte, causate dal “materialismo dialettico”»<sup>16</sup>.

A metà degli anni ’70, dunque, la crisi è esplosa; ma si tratta di una crisi puramente teorica e tutta interna al marxismo. «Si la crise que nous vivons a éclaté, si elle est devenue visible, c’est à terme d’un long processus où elle a couvé sous des formes qui l’empêchaient d’éclater»<sup>17</sup>. La crisi, anche se esplosa solo ora, è dunque tutt’altro che recente. Ma attenzione, non ha radici in una crisi economica, storicamente

determinata: essa risale agli anni trenta ed è diventata, apertamente, «crisi del marxismo»<sup>18</sup>. E' in quegli anni che «en même temps qu'elle se nouait, elle était étouffée» ed è sempre in quegli anni che «le marxisme [...] a été bloqué et fixé dans des formules “théoriques”, dans une ligne et des pratiques imposées [...] par la direction historique du stalinisme»<sup>19</sup>.

Sembra essere Stalin, a questo livello di analisi, il principale responsabile dell'esplosione della crisi mondiale, o almeno di quell'evento che, per uno slittamento concettuale, è diventato “crisi del marxismo”. «En réglant les “problèmes” du marxisme [...] à sa manière, Staline leur a imposé des solutions qui ont eu pour effet de bloquer la crise provoquée ou renforcée par elles. En faisant violence à ce qu'était le marxisme dans son ouverture et ses difficultés mêmes, Staline provoquait une grave crise dans le marxisme, mais, par les mêmes moyens, il la bloquait et empêchait qu'elle éclate»<sup>20</sup>.

Stando a quanto detto finora, la “crisi attuale” (1976) non viene indagata nei suoi legami con la crisi del capitalismo ed è nella sua essenza una crisi teorica; essa appartiene esclusivamente alla storia del marxismo e deriva dalla crisi degli anni trenta. Abbiamo visto però che gli anni trenta, più che la causa, sembrano essere il punto di snodo e che anche lo stalinismo a sua volta è frutto di una errata concezione del materialismo dialettico. Ha ragione Negri nel dire che la “rottura” di cui Althusser parla a Venezia, cioè la crisi che è esplosa *nel e dal* marxismo, non può essere «platement et uniquement ramenée à l'analyse de la multiplications des effets pervers du stalinisme, à partir des années trente, sur le mouvement ouvrier international»<sup>21</sup>. Anche al convegno veneziano, infatti, dopo aver ricondotto la crisi allo stalinismo, precisa che «nous ne pouvons en effet nous tirer d'affaire en nous contentant d'invoquer le rôle de Staline. Nous ne pouvons pas considérer notre tradition historique, politique et même théorique comme un héritage pur qui aurait été travesti par un individu nommé Staline»<sup>22</sup>.

Ecco infine il nodo: la crisi attuale (politica ed economica) è in realtà una crisi teorica (interna al marxismo) che ha radici nello stalinismo. Quest'ultimo passaggio potrebbe far pensare che in ultima analisi sono comunque gli effetti di un momento politico-economico a determinare l'attuale situazione di crisi. E invece lo stalinismo è a sua volta effetto di una distorsione teorica, che abbiamo visto avere un nome preciso: materialismo dialettico. Ciò che ha prodotto lo stalinismo è dunque una particolare declinazione del marxismo, resa possibile dal fatto che «notre tradition théorique n'est pas “pure”»<sup>23</sup>, nel senso che, coerentemente con i presupposti di *Pour Marx* e *Lire le Capital*, si sostiene la presenza, nei testi di Marx, di alcuni vuoti teorici che lasciano spazio alle infiltrazioni delle ideologie e in particolare di concetti appartenenti alla tendenza idealista. «Ce qu'il nous ont donné n'est pas une totalité unifiée et achevée, mais une œuvre comportant des principes théoriques et des analyses solides à côté de difficultés, de contradictions et de lacunes»<sup>24</sup>.

Dunque, siamo di nuovo alla teoria. È nella teoria stessa di Marx che dobbiamo cercare l'arcano dello stalinismo, che a sua volta dà forma alla crisi del marxismo in quanto crisi produttiva. Dove collocare queste lacune presenti nella teoria di Marx, responsabili, seppur in maniera indiretta, della tragedia dello stalinismo e dell'impasse nella quale si trova il movimento comunista internazionale nel 1976?

Althusser accenna a due nuclei problematici, attorno ai quali si addensano le difficoltà insite nell'opera di Marx. In primis, nel *Capitale* viene proposta una teoria incompleta dello sfruttamento, che si fonda sulla concezione contabile<sup>25</sup> del plusvalore; oltre a fare astrazione sia dalle condizioni di estrazione del plusvalore, cioè dalle condizioni di lavoro, che dalle condizioni della riproduzione della forza lavoro, la teoria contabile dello sfruttamento risente dell'impostazione idealista dell'ordine di esposizione<sup>26</sup>; un'impostazione che ci porta alla seconda difficoltà, che riguarda il rapporto tra la dialettica in Marx e la dialettica in Hegel. Questa difficoltà, traendo origine sempre da un'incompletezza, da una lacuna, ma riguardante ora la posizione filosofica del marxismo, trova la sua massima espressione, ancora una volta, nello stalinismo: «le silence de Marx et la difficulté de reconstituer ses positions philosophiques à partir de son œuvre [...] ont ouvert la voie au positivisme et à l'évolutionnisme, dont le chapitre de Staline sur *Matérialisme dialectique et Matérialisme historique* a fixé et figé le formules pour trente ans»<sup>27</sup>. Su questo ordine di difficoltà all'interno del marxismo, Althusser ha fondato la quasi totalità dei suoi interventi degli anni '60. La tesi nuova, che scatenerà un animato dibattito, riguarda l'indicazione di un secondo nucleo problematico, legato a «deux lacunes théoriques de grande conséquence: sur l'Etat d'une part, sur les organisations de lutte de classe d'autre part»<sup>28</sup>. Non esiste una teoria marxista dello Stato e delle organizzazioni della lotta di classe. Non che Lenin o Marx non ne abbiano individuato la centralità; né Lenin né Marx sono però mai andati oltre una definizione negativa, limitandosi all'ammonimento a rifiutare categoricamente le concezioni borghesi dello Stato. Non è questa la sede per affrontare la serie di problemi che questa affermazione solleva; basti notare che non è assolutamente scontato che non ci sia una teoria marxista dello Stato, e anche ammesso che né Lenin né Gramsci abbiano affrontato il problema in modo adeguato, bisogna pur domandarsi se l'assenza di una riflessione esplicita di Marx sullo Stato non risponda a motivi teorici politici precisi. In ogni caso, è un'affermazione che da parte di Althusser sorprende, vedremo perché, e che si può spiegare solo se letta in connessione con la proposta di analisi degli Apparati Ideologici di Stato.

La riflessione sulla congiuntura politica, avviata da un intervento incentrato sull'abbandono della categoria "dittatura del proletariato" da parte del PCF, si trova nuovamente al centro il problema dello Stato, nel suo rapporto con il partito e con la società civile da un lato, con la base economica dall'altro. È infatti proprio ad approfondire la tesi espressa a Venezia, sull'assenza di una teoria dello Stato nel marxismo, che Althusser viene chiamato nel 1978, sull'onda di una serie di interventi di intellettuali, più o meno vicini al Partito Comunista Italiano, che, a diverso titolo, gli contestavano questa affermazione. Nasce così l'articolo *Il marxismo come teoria finita*, che aprirà un fitto dibattito sulle pagine de "Il Manifesto" e che porrà al centro, come vedremo, il problema dello Stato nel suo rapporto con la società civile e con il partito comunista, letto attraverso i limiti del marxismo, quindi ancora una volta posto come problema teorico.

Che il nesso crisi-rivoluzione rimandasse prima di tutto a una questione di ordine teorico, l'abbiamo visto finora. Occupiamoci adesso, più specificamente, di quello che sembra essere l'inevitabile punto di ricaduta del discorso althusseriano di questi anni: il problema dello Stato.

### *Stalinismo e dittatura del proletariato*

Già prima dell'articolo apparso sul Manifesto, infatti, attraverso la critica dello stalinismo era dello Stato che Althusser parlava. Quando intraprende la critica dell'abbandono della dittatura del proletariato, nell'intervento sul XXII congresso, è il concetto teorico del rapporto tra presa del potere e distruzione dello Stato a dover essere preso in esame: non si può decidere di un concetto scientifico ed è per questo motivo che la critica della decisione avanzata dal PCF va riportata alle sue radici teoriche. «L'abandon d'un concept théorique [la dittatura del proletariato] (qui [...] n'est pas pensable par lui-même, tout seul, mais fait corps avec un ensemble d'autres concepts) ne peut pas être l'objet d'une décision politique»<sup>29</sup>. Se va da sé che il concetto di dittatura del proletariato può essere pensato solo in rapporto ad altri concetti, segnatamente ai concetti di Stato e di transizione (socialismo), può suscitare invece qualche perplessità l'affermazione, sospetta di teoricismo, dell'indecidibilità di un concetto. Quando Althusser scrive che «tout matérialiste sait, depuis Galilée, que le sort d'un concept scientifique [...] ne peut faire l'objet d'une décision politique»<sup>30</sup>, è evidentemente ancora preso nel dispositivo che lo portava, nei saggi degli anni '60, a sostenere con forza la validità in sé dei concetti scientifici della teoria marxiana, prima e al di sopra delle vicende politiche ad essi legate<sup>31</sup>, facendo leva sulla tesi per la quale la scienza non deve rispondere che a se stessa, ai suoi propri criteri interni di validazione. Al di là dei problemi epistemologici che questa posizione porta con sé, e al di là della constatazione che l'autocritica althusseriana non si liberò del teoricismo che caratterizzava i primi scritti<sup>32</sup>, ciò che qui ci interessa è collocare questa dichiarazione all'interno del nostro discorso, al fine di renderla intelligibile. In effetti si tratta di un'affermazione che rimane enigmatica se non la si mette in relazione con una distinzione precedente. Poco prima, Althusser sostiene che l'abbandono della dittatura del proletariato da parte del PCF è un "atto simbolico"<sup>33</sup>, che ha lo scopo di rompere con un certo passato, segnatamente con ciò che la dittatura ha significato nell'esperienza dell'Unione Sovietica<sup>34</sup>. Dunque, seguendo un'operazione classica nelle analisi althusseriane<sup>35</sup>, il problema viene ricondotto ad una sfasatura tra la parola e il concetto: il termine dittatura, per il congresso, sta ad indicare *altro* dal suo concetto. Infatti, ciò che Marx nel *Manifesto* vuole indicare con l'espressione "dittatura di classe" è la "dominazione di classe" della borghesia, di conseguenza "dittatura del proletariato" equivale a "dominazione di classe del proletariato", mentre per il Congresso il termine dittatura è connotato in senso dispotico e anti-democratico<sup>36</sup>. Pur non ammettendolo con chiarezza, il PCF, nel portare all'ordine del giorno la necessità di rigettare la dittatura, rompe in realtà non con uno dei concetti chiave del marxismo, bensì con la politica staliniana. I sostenitori dell'abbandono della dittatura del proletariato «disaient [...] sans le dire: "Dictature = stalinisme". En réalité ils disaient: "*Nous ne voulons plus ce socialisme-là, à jamais*"»<sup>37</sup>. Il XXII Congresso prospetta la possibilità di un passaggio pacifico al socialismo e apre all'idea di costruire un ampio fronte di alleanze.

E' dunque in questa prospettiva che va letto il divieto di fare di un concetto teorico l'oggetto di una decisione politica: il termine dittatura sta ad indicare due oggetti diversi, uno teorico l'altro storico, e solo su quest'ultimo si può intervenire con un atto politico<sup>38</sup>. Se quindi va accolto positivamente il rifiuto

della dittatura così come si è imposta nell'esperienza concreta dei Paesi socialisti, dall'altra è necessario mantenere il concetto marxiano di dittatura del proletariato, il quale, in quanto concetto scientifico, è efficace al di là della sua sorte storica.

Potremmo tentare di definire separatamente i due oggetti, ma, l'abbiamo visto, anche la "deviazione staliniana" ha radici nella teoria marxiana, o meglio nelle sue lacune, e fa dunque tutt'uno con la questione dello Stato, di cui la dittatura del proletariato è elemento cruciale. «On peut "abandonner" la dictature du prolétariat: on la retrouve dès qu'on parle de l'Etat et du socialisme»<sup>39</sup>. Vediamo in che senso.

Innanzitutto, dobbiamo domandarci da cosa, della concezione staliniana della dittatura, il PCF prende le distanze. Sostiene Althusser che il XXII congresso non ha fatto altro che riprendere, collocandole in una nuova congiuntura, alcune tesi classiche di Marx e Lenin: essenzialmente la *possibilità* del passaggio pacifico al socialismo e la necessità di allargare il fronte delle alleanze. L'uso della violenza non è necessaria per la presa del potere, dipende bensì dalle "circostanze", cioè dalla posizione che il proletariato assume rispetto alla borghesia nella "situazione rivoluzionaria": sono i rapporti di forza esistenti che decidono delle forme di azione rivoluzionaria<sup>40</sup>, e d'altronde «ni Marx ni Lénine n'ont jamais fixé des formes d'action *obligés* absolues, pour la prise du pouvoir d'Etat»<sup>41</sup>. E dato che le circostanze sembravano essere favorevoli, sia per la potenza della classe proletaria, sia per la crisi dell'imperialismo, e visto anche che né Marx né Lenin avevano escluso in linea di principio la possibilità di un passaggio pacifico al socialismo<sup>42</sup>, la scelta del PCF risultava essere sensata e non si discostava dai canoni del marxismo ortodosso. «Un rapport de force nouveau laisse apercevoir une perspective sans précédent: *pour la première fois dans l'histoire, le passage au socialisme peut être pacifique et démocratique*»<sup>43</sup>. In linea con i principi del marxismo-leninismo appare anche la questione delle alleanze: creare un vasto fronte di alleanze intorno alla classe operaia è di vitale importanza per volgere a favore del proletariato la situazione rivoluzionaria.

Merito del Congresso è dunque di aver dissipato questi errori, che si erano cristallizzati nella teoria e nella pratica dei partiti comunisti a partire dalla teoria e dalle pratiche staliniane, attraverso il rifiuto "paradossale"<sup>44</sup> della dittatura del proletariato. Ma né lo stalinismo, né il *concetto* di dittatura del proletariato, si possono ridurre a questo: entrambi vanno ricondotti al cuore degli interventi althusseriani di questi anni, e cioè alla questione dello Stato come Stato allargato.

### ***Stato e società civile***

Avendo già da tempo slegato la tragedia dello stalinismo dalla "violazione della legalità socialista" e dal "culto della personalità", liquidati come concetti ideologici estranei al marxismo<sup>45</sup>, Althusser riprende con forza il problema nell'intervento in cui è chiamato a rispondere della tesi avanzata a Venezia, legando allo stalinismo proprio una errata concezione della dittatura del proletariato, resa possibile dal silenzio di Marx sullo Stato. «Cette question de l'Etat est aujourd'hui vitale pour le mouvement ouvrier et populaire: vitale pour comprendre l'histoire et le fonctionnement des pays de l'Est où, loin de « déperir », l'Etat tire un surcroit de force de sa fusion avec le Parti»<sup>46</sup>. E nella risposta del 1978, sarà ancora più chiaro: « Si le parti "se fait Etat", nous avons l'U.R.S.S.»<sup>47</sup>.

Dunque lo stalinismo è, nei suoi effetti, fusione di Stato e Partito, cosa che comporta il mancato deperimento dello Stato borghese ad opera del proletariato. In questa affermazione sono enunciate due tesi: 1) la dittatura del proletariato, in quanto *dominazione* di classe, coincide con il socialismo<sup>48</sup>; 2) dato che il socialismo, in quanto fase di *transizione*, trova la propria ragion d'essere solo in vista del passaggio al comunismo, il Partito, in quanto strumento della distruzione della forma di dominazione borghese, deve rimanere *fuori dello Stato* perché esso possa deperire in ogni sua forma<sup>49</sup>. È nell'abbandono di questi principi del marxismo, cioè del carattere transitorio del socialismo e dell'esteriorità politica del Partito per rapporto allo Stato, che consiste, in ultima analisi, l'essenza dello stalinismo, che dimostra così di avere ancora un'efficacia specifica sulla direzione del movimento comunista, condizionando evidentemente le posizioni del XXII Congresso. Si tratta ora di dare conto, dal punto di vista teorico, del ruolo cruciale che tali fraintendimenti rivestono per il futuro della classe operaia.

Innanzitutto il socialismo viene presentato dal PCF come se fosse un modo di produzione stabile, fermando e avvalorando così, anche nella teoria, ciò che di fatto avveniva nei paesi socialisti, e sottraendogli la sua funzione principale, di essere cioè un periodo di transizione contraddittoria tra il capitalismo e il comunismo. «Pour Marx et Lénine, *il n'existe pas de mode de production socialiste, il n'y a pas de rapports de production socialistes, de droit socialiste, etc. [...]. Le socialisme est la période [...] où coexistent de manière conflictuelle des éléments capitalistes [...] et des éléments communistes*»<sup>50</sup>.

Questa concezione del socialismo che si trova in Marx, e che Althusser definisce del tutto originale<sup>51</sup>, fa corpo con la tesi per cui non è solo lo Stato borghese a dover essere distrutto, ma anche il nuovo Stato rivoluzionario, il quale, inizialmente necessario per mediare la transizione che abbiamo visto essere contraddittoria, è destinato al deperimento, poiché «*ce n'est pas seulement l'Etat bourgeois qui est oppressif, mais tout Etat*»<sup>52</sup>. La tesi della “fine di ogni Stato” non riposa su un'utopistica “fine di ogni forma di organizzazione”, che entrerebbe in contraddizione con l'intero impianto teorico di Althusser, il quale anzi rifiuta anche l'ipotesi di una fine dei rapporti di produzione e della politica, nonché della soppressione delle regole<sup>53</sup>. Questa tesi dipende invece dal rifiuto di una concezione dello Stato come strumento neutrale; lo Stato, così come lo conosciamo, con i suoi apparati, fa corpo con la classe dominante: la forma del dominio borghese coincide con la sua sostanza, ed è per questo motivo impossibile svuotarla per poi “riempirla” con il dominio proletario, se non per un breve periodo di transizione. «Pour Marx, les appareils d'Etat ne sont pas des instruments neutres, mais au sens propre les appareils répressifs et idéologiques *organiques* d'une classe : la classe dominante»<sup>54</sup>.

Questa valenza immediatamente di classe dello Stato, inteso come “Stato allargato”, ha degli effetti specifici sia sui Paesi socialisti che sui Paesi capitalisti.

Nel mondo occidentale, secondo Althusser, lo Stato è sempre stato “allargato”, nel senso che la società politica (lo Stato) ha sempre teso a penetrare profondamente la società civile<sup>55</sup>. La distinzione tra società civile e Stato, dunque l'autonomia della “sfera politica”, rientrano senza residui nell'ideologia borghese, nella forma di ideologia giuridica; il dominio di una classe, infatti, non si esercita solo attraverso le «*formes consacrées comme politiques par l'idéologie bourgeoise*»<sup>56</sup>, ma anche e soprattutto nella società

civile, attraverso l'ideologia, nell'esistenza materiale degli Apparati Ideologici di Stato<sup>57</sup>. Dalla tesi sull'esistenza materiale dello Stato nei suoi Apparati, dunque dall'affermazione che tutto è politico, consegue l'impossibilità di dichiarare una qualche forma di "autonomia della politica". Piuttosto, ciò che va affermato con forza è l'autonomia del Partito: la sola possibilità di successo del movimento operaio di prendere il potere consiste nel porsi al di fuori dello Stato, ed avendo lo Stato invaso ogni spazio del "tutto sociale", al Partito non resta che costituirsi come organizzazione radicalmente autonoma<sup>58</sup>.

### ***Il Partito e la distruzione dello Stato***

Siamo così ritornati alla questione della fusione staliniana di Partito e Stato. «*Par principe, selon sa raison d'être politique et historique, le parti doit être hors Etat, non seulement sous l'Etat bourgeois, mais à plus fort raison sous l'Etat prolétarien*»<sup>59</sup>.

Nei Paesi socialisti, la necessità di separare il Partito dallo Stato, è legato allo stesso ordine di motivi. La distruzione dello Stato deve passare per la radicale trasformazione dei suoi apparati; essendo tutti gli apparati espressione del dominio borghese, sarebbe infatti impossibile non riprodurre la stessa forma di dominio, senza averli rivoluzionati. E per rivoluzionare tutti gli apparati dello Stato, data la loro presenza a tutti i livelli della formazione sociale, è necessaria una forza che sia estranea al potere statale, anche quando la classe al potere è il proletariato, poiché gli apparati sui quali si esercita il potere sono pur sempre residui della dominazione borghese e hanno una propria efficacia specifica. Il socialismo è un periodo essenzialmente instabile, «où la lutte de classes subsiste sous des "formes transformées" [...] qui peuvent, selon le rapport des forces et la "ligne" suivie, ou bien *régresser* vers le capitalisme, ou bien *piétiner* dans des formes figées, ou bien *progresser* vers le communisme»<sup>60</sup>. Il pericolo di "regressione" è al centro anche di un passaggio cruciale dell'articolo del 1966 sulla Rivoluzione Culturale. È chiaro che questa possibilità di ritornare al modo di produzione precedente, dopo che è stata rivoluzionata la struttura economica, non potrebbe darsi se non sulla base di una particolare concezione dei rapporti tra le istanze del tutto sociale, segnatamente dell'efficacia specifica della sovrastruttura e della sua relativa autonomia. La Rivoluzione Culturale viene salutata con entusiasmo da Althusser, proprio perché prevede la formazione di organizzazioni che agiscano dall'esterno e sulla sovrastruttura; non basta infatti cambiare i rapporti di produzione ma è necessario rivoluzionare anche le ideologie, in quanto gli apparati ideologici, che sono pur sempre apparati di Stato, hanno una loro efficacia specifica. Il presupposto di tutte le riflessioni del biennio '76-'78 è espresso a chiare lettere già nel 1966. «Voilà le point essentiel: la thèse de la régression suppose que, dans une certaine conjoncture de l'histoire des pays socialistes, l'*idéologique* puisse être le point stratégique, où tout se décide [...]. C'est dans la lutte de classe idéologique que se joue le sort (progrès ou régression) d'un pays socialiste»<sup>61</sup>. Questa efficacia dell'ideologico, continua Althusser, non contraddice la teoria marxiana della *determinazione* in ultima istanza dell'economico, poiché qui si tratta solo di una *dominazione* temporanea di una istanza, sia essa politica o ideologica, valida in un determinato modo di produzione e in una data congiuntura storica<sup>62</sup>; vale a dire che, per utilizzare la terminologia di *Pour Marx*, ferma restando la contraddizione principale, una contraddizione secondaria può assurgere a una posizione

dominante. Nel 1978, lo spostamento della contraddizione dominante diventa possibile anche nello Stato borghese e il merito di aver tentato di mantenere l'esteriorità del partito è attribuito proprio a Mao. «Le parti doit être l'instrument numéro un de la "destruction" de l'Etat bourgeois, avant de devenir (en pointillé...) un des instruments du dépérissement de l'Etat. L'extériorité politique du parti à l'égard de l'Etat est un principe fondamental qu'on peut retrouver dans les rares textes de Marx et de Lénine sur la question. (Arracher le parti à l'Etat pour le rendre aux masses a été la tentative désespérée de Mao dans la révolution culturelle)»<sup>63</sup>.

Significativamente, le ricerche con le quali Althusser irrompe nel dibattito marxista degli anni '60, presentate nei saggi *Contradiction et surdétermination* e *Sur la dialectique matérialiste*, prendono avvio proprio dalla proposta di affrontare sul serio, filosoficamente, le tesi contenute nell'opuscolo di Mao *Sulla contraddizione*, nel tentativo di leggere sotto una luce diversa, non hegeliana, la contraddizione in Marx<sup>64</sup>.

Non possiamo analizzare qui il problema della differenza tra concetto determinazione e quello di dominazione, ma possiamo rilevare che è senza dubbio un punto molto delicato. Ed è proprio su questo punto così delicato che Althusser fonda le sue analisi sullo Stato.

### **Conclusioni**

La crisi del 1976 rappresenta, per il movimento comunista internazionale, un momento di potenziale svolta rivoluzionaria e, al contempo, è in realtà l'effetto ultimo della deviazione staliniana. Il paradosso consiste nel fatto che il XXII Congresso, mentre con il rifiuto della dittatura crede di aver chiuso i conti con l'esperienza sovietica degli anni trenta, di fatto, non riuscendo ad individuare l'essenza dei crimini dello Stalinismo, si pone perfettamente in linea proprio con la deviazione staliniana. La crisi degli anni trenta è un punto di snodo fondamentale proprio perché essa continua ad agire - nella forma di errori teorici - nella crisi degli anni '70 e nelle scelte del movimento comunista internazionale. Il rifiuto dell'uso della violenza non tocca che una questione laterale, e soprattutto contingente, dell'esperienza sovietica, in quanto dipendente dai rapporti di forza in gioco nelle diverse situazioni rivoluzionarie; mentre una distorta concezione del socialismo, come modo di produzione stabile e finanche come obiettivo finale della lotta politica, perpetua l'errore fondamentale della politica staliniana, consistente nella confusione di Partito e Stato, confusione che poggiava a sua volta su un'errata concezione dello Stato, inteso come neutrale. Come sappiamo, tale errore è stato reso possibile dall'assenza di una teoria marxista dello Stato. La promessa di Althusser, nei fatti disattesa, era di riuscire a gettare almeno le basi per la costruzione, dopo la *critica dell'economia politica*, di una *critica della politica*<sup>65</sup>. Questa pretesa poggiava evidentemente sul concetto di surdeterminazione, il solo che potesse giustificare in ambito marxista la relativa autonomia delle istanze del "tutto sociale". Bisognerebbe domandarsi, infine, se questo fallimento, che non riguarda Althusser ma l'intero movimento comunista, non abbia origine proprio nell'estraneità e nell'inconciliabilità di questa concezione alla teoria di Marx, e se quindi non sia nella logica stessa del marxismo che ad una critica dell'economia politica non sia seguita una critica della politica.

**Notas:**

- <sup>1</sup> Dottorando in «Forme e storia dei saperi filosofici nell'Europa moderna e contemporanea», Paris IV-Sorbonne / Università del Salento (2009-).  
Cultore della materia in «Filosofia della storia» presso l'Università di Napoli «Federico II» (2009-). Borsa annuale, dell'Università di Salerno, di Perfezionamento all'estero, svolto presso l'École Normale Supérieure de Paris (2009-2010). Laurea in Filosofia presso l'Università di Napoli «Federico II», votazione 110/110 *cum laude* (2008).
- <sup>2</sup> Mi rifaccio alla proposta di periodizzazione delle opere di Althusser così come è stata recentemente avanzata da Gregory Elliott, in *The Day of Reckoning: Althusser in his Limits*, in *Rileggere il Capitale. La lezione di Louis Althusser. Venezia, 9-10-11 novembre 2006. Atti del convegno – parte prima*, a cura di Maria Turchetto, Milano 2007.
- L'operazione compiuta da Elliott imita quella che Althusser aveva esposto nella *Prefazione a Per Marx*, con la differenza che il suo scopo non è «localizzare una discontinuità epistemologica, tra il giovane Althusser e l'Althusser maturo, o tra l'Althusser di mezzo e l'ultimo Althusser, ma indicare discontinuità concettuali e con ciò far emergere una o più continuità» (Ivi, p.135). I periodi individuati dunque in base alle continuità/discontinuità concettuali sono cinque: 1945-1950 (opere giovanili), 1950-1959 (opere della rottura), 1960-1975 (opere della maturità), 1976-1978 (opere della transizione), 1979-1986 (sul materialismo aleatorio). Il periodo «di transizione» che prendo in considerazione risulta particolarmente significativo poiché, a differenza dell'altro periodo politico (1967-1975, classificato come momento della maturità), tra il 1976 e il 1978 Althusser interviene direttamente nel dibattito politico sulle questioni all'ordine del giorno a partire dal ventiduesimo congresso del PCF. Pur essendo questo «un nuovo periodo», non tanto di autocritica quanto di «auto-decostruzione – insieme auto-distruzione – dell'althusserismo», e pur presentando una «radicale problematizzazione della scientificità del marxismo stesso» (G. Elliott, op.cit. p. 136), vedremo come si possa rintracciare, proprio in questi scritti, l'effetto politico delle posizioni teoriche espresse nelle opere della maturità.
- <sup>3</sup> L. Althusser, *22 Congrès*, Paris 1977.
- <sup>4</sup> Con il ventiduesimo congresso (Saint-Ouen, 4-8 febbraio 1976), il Partito Comunista Francese, guidato in quel momento da Georges Marchais, opera una svolta importante, con l'abbandono della categoria di «dittatura del proletariato», uno dei pilastri del marxismo-leninismo. Si allontana così dalle direttive sovietiche, marcando tale scelta con l'adesione esplicita all'Eurocomunismo, simbolicamente espressa dallo slogan « Vive le socialisme aux couleurs de la France ». Cfr. *Le socialisme pour la France. 22ème congrès - Parti Communiste Français*, Paris 1976 ; e per gli interventi, il documentario filmato *22ème Congrès, Socialisme et Liberté*, 1976.
- <sup>5</sup> L. Althusser, *22 Congrès*, cit., p. 10.
- <sup>6</sup> *Ibidem* (il corsivo è mio).
- <sup>7</sup> Id., *Sur la Révolution culturelle*, «Cahiers Marxistes-Léninistes» 13-14 (1966) , p. 6.
- <sup>8</sup> Ivi, p. 7.
- <sup>9</sup> Cfr. E. Balibar, *Althusser, ein Denken an den Grenzen*, in „KulturRevolution“, n. 20 (1988); in francese in „Les Temps Modernes“, n. 509 (1988); ora in *Pour Althusser*, Paris 1991; trad. it. di A. Catone, Roma 1991, pp.13-41.
- <sup>10</sup> L. Althusser, *22 Congrès*, cit., p. 10.
- <sup>11</sup> Ivi, p. 11.
- <sup>12</sup> Ivi, pp. 11-12.
- <sup>13</sup> Ivi, p. 26 (il corsivo è mio).
- <sup>14</sup> Cfr. Ivi, p. 11.
- <sup>15</sup> Id., *Enfin la crise du marxisme!*, in *Pouvoir et opposition dans les sociétés post-révolutionnaires*, Paris 1977; trad. it. *Finalmente qualcosa di vitale si libera dalla crisi e nella crisi del marxismo*, (relazione al convegno di Venezia, novembre 1977), «Il Manifesto» 16 novembre 1977; poi in AA.VV., *Potere e opposizione nelle società post-rivoluzionarie. Una discussione nella sinistra*, Quaderno n.8 de «Il Manifesto», Roma 1978, p. 223; ora in L. Althusser, *Solitude de Machiavel*, p. 269.
- <sup>16</sup> Id., *Sur la philosophie*, Paris 1994; trad.it. *Sulla filosofia*; introduzione e cura di Aldo Pardi, Milano 2001, p. 41.
- <sup>17</sup> Id., *Enfin la crise du marxisme!*, cit., p. 273.
- <sup>18</sup> Cfr. *ibidem*.
- <sup>19</sup> *Ibidem*
- <sup>20</sup> *Ibidem*
- <sup>21</sup> A. Negri, *Pour Althusser. Notes sur l'évolution de la pensée du dernier Althusser*, in *Futur antérieur, Sur Althusser. Passages*, L'Harmattan, Paris 1993
- <sup>22</sup> L. Althusser, *Enfin la crise du marxisme!*, cit., p. 274.
- <sup>23</sup> *Ibidem*
- <sup>24</sup> Ivi, p. 226. E' interessante notare che, qualche riga più avanti, Althusser ci suggerisce un'ineluttabilità dell'incompiutezza di qualsiasi teoria: «E d'altronde, che cosa può voler dire, per un materialista, una teoria pura e completa?» (*Ibidem*), prospettiva che l'allontana dalle tesi dei saggi degli anni '60, dove lo scopo dell'indagine consisteva precisamente nel tentativo di colmare le lacune presenti nella Teoria della pratica teorica di Marx.
- <sup>25</sup> Cfr. Id., *Enfin la crise du marxisme !*, cit., p. 275.
- <sup>26</sup> L'errore di Marx consisterebbe nell'inizio del *Capitale*. L'aver cominciato con la *forma merce* vizierebbe l'intero impianto dimostrativo, lasciando ai margini le analisi concrete e storiche; per questo motivo, per evitare una lettura erronea, Althusser consiglia di saltare la prima sezione del

primo libro del Capitale, per riprenderla solo alla fine, quando cioè al lettore sarà chiaro il concetto di *forma* merce nella sua differenza specifica con l'*oggetto* merce. Cfr. almeno Id., *Chronologie et avertissement*, in K.Marx *Le Capital*, I, Paris 1969; e anche Id., *Comment lire 'Le Capital'*, "L'Humanité" 21 marzo 1969; ripr.in: Id., *Positions*, Paris 1976.

<sup>27</sup> *Enfin la crise...*, cit., p. 276.

<sup>28</sup> *Ibidem*.

<sup>29</sup> Id., 22 *Congrès*, cit., p. 32.

<sup>30</sup> Ivi, p. 33.

<sup>31</sup> Cfr. almeno Id., *Préface : Du 'Capital' à la philosophie de Marx*, in L.Althusser, J.Rancière, P.Macherey, E.Balibar, R.Estabet, *Lire le Capital*, vol. I, Paris 1965; nuova ed. Paris 1966, pp. 1-80. La tesi dell' "internità" dei criteri di scientificità viene infatti espressa a chiare lettere in questo saggio: «Ce n'est pas la pratique historique ultérieure qui peut donner à la *connaissance* que Marx a donné ses titres de connaissance: le critère de la « vérité » des connaissances produites par la pratique théorique de Marx est fourni par la pratique théorique elle-même [...]. C'est la pratique théorique de Marx qui est le critère de la « vérité » des connaissances produites par Marx» (Ivi, p. 66). L'espressione più efficace di questa critica alla scienza sperimentale la troviamo qualche riga più sopra: «C'est parce que la théorie de Marx était "vraie" qu'elle a pu être appliquée avec succès, ce n'est pas parce qu'elle a été appliquée avec succès qu'elle vraie» (*ibidem*).

<sup>32</sup> In Id., *Elements d'autocritique* (Paris 1974), Althusser aveva tentato di dare conto dell'errore che viziava i saggi raccolti in *Pour Marx* e in *Lire le Capital*, un errore che si raccoglieva intorno a due termini, strutturalismo e teoricismo. Mentre nega di aver mai realmente messo all'opera i concetti dello strutturalismo, ammette invece di aver ceduto a una tendenza teoricista, in particolare per quanto riguarda i rapporti che la scienza inaugurata da Marx, il materialismo storico, intratteneva con i processi storici e le vicende politiche. Tendenza dalla quale, lo abbiamo visto, non si allontanò mai fino in fondo.

<sup>33</sup> Cfr. Id., 22 *Congrès*, cit., p. 32.

<sup>34</sup> In realtà, ammette Althusser, durante il Congresso non si fa esplicito riferimento all'URSS. Il passato dal quale si dichiara di voler prendere le distanze riguarda solo le dittature del mondo occidentale, Hitler, Mussolini, Franco, Pinochet etc. In realtà, dietro questo rifiuto, Althusser ne scorge un altro: il rifiuto di un certo socialismo, così come è stato imposto da Stalin. Cfr. Ivi, pp. 30-33.

<sup>35</sup> L'idea che molti problemi teorici nascano da residui terminologici che non sono adeguati ai concetti che designano, è al centro delle riflessioni del saggio introduttivo a *Lire le Capital*, cit.

<sup>36</sup> Cfr. Id., 22 *Congrès*, pp. 41-42.

<sup>37</sup> Ivi, p. 31.

<sup>38</sup> Ci muoviamo qui su un piano in cui è lecita la distinzione tra politico e teorico. È bene però ricordare che una delle sfide più grandi di Althusser consiste proprio nel pensare come inseparabili le due categorie e la distinzione ha valore solo nei limiti in cui evidenzia l'impossibilità di un utilizzo strumentale della teoria da parte della politica. Ma il fatto che i concetti teorici non possano essere oggetto di una strumentalizzazione politica, in quanto sono veri o falsi a prescindere dal loro utilizzo, non significa sostenere l'estraneità di teorico e politico. Anzi, il teorico, pur non potendo essere utilizzato per fini esterni, ha sempre, nella sua stessa costituzione, valore politico. È nella determinazione stessa della teoria che interviene l'extra-teorico, che dà ai concetti stessi, presi in sé, efficacia politica immediata. Cfr. almeno A. Cavazzini, *Louis Althusser: dall'epistemologia storica all'archeologia del sapere*, in *Rileggere il Capitale. La lezione di Louis Althusser. Venezia, 9-10-11 novembre 2006. Atti del convegno – parte prima*, a cura di Maria Turchetto, Milano 2007, pp. 61-80.

<sup>39</sup> L. Althusser, 22 *Congrès*, cit., p. 33.

<sup>40</sup> «C'est quand le rapport des forces de la lutte des classes bascule en faveur des masses populaires que s'ouvre une « situation révolutionnaire » : mais c'est aussi le rapport des forces qui décide des formes d'action révolutionnaire possibles et nécessaires. Quand la bourgeoisie est politiquement en état d'employer la violence, quand elle l'emploie, alors les masses ne peuvent répondre autrement que par la violence révolutionnaire. Mais si, au terme d'une longue lutte des classes et de lourds sacrifices, le rapport des forces se trouve, ici ou là, à la fois *hautement favorable* au prolétariat et aux travailleurs unis, et *hautement défavorable* à l'impérialisme mondial et à la bourgeoisie nationale, alors le passage pacifique et même démocratique devient possible et s'impose» (Ivi, p. 43).

<sup>41</sup> Ivi, p. 43.

<sup>42</sup> Cfr. Ivi, pp. 43-44.

<sup>43</sup> Ivi, p. 26.

<sup>44</sup> Ivi, p. 47.

<sup>45</sup> Cfr. Id., *Reply to John Lewis (Self Criticism)*, "Marxism Today" 10-11 (1972), pp.310-318, 343-349; ripr. in Id., *Réponse à John Lewis*, Paris 1973. «Le XX Congrès s'est donc contenté de dénoncer des faits relevant des pratiques de la *superstructure juridique*, mais sans le mettre en rapport [...] avec 1) le reste de la superstructure [...] et 2) l'infrastructure» (Ivi, p. 67). E già in questo scritto emerge il legame essenziale tra stalinismo e questione dello Stato, come conferma il passaggio successivo: «Au lieu de mettre les "violations de la légalité socialiste" en rapport 1) avec l'État, plus le Parti, et 2) les rapports de classe et la lutte de classe, le XX Congrès les a mises en rapport avec... « le culte de la personnalité », c'est-à-dire avec un concept dont j'ai déjà dit, dans *Pour Marx*, qu'il était « introuvable » dans la théorie marxiste, et dont on peut bien dire maintenant qu'il est parfaitement « trouvable » ailleurs : dans la philosophie et l'idéologie psycho-sociologiste *bourgeoise*» (Ivi, p. 66).

<sup>46</sup> Id., *Enfin la crise...*, p. 277.

<sup>47</sup> Id., *Le marxisme comme théorie finie*, cit., p. 290.

<sup>48</sup> «Le socialisme fait un avec la dictature du prolétariat» (Id., 22 *Congrès*, cit., p. 49).

<sup>49</sup> Cfr. Id., *Le marxisme comme théorie finie*, cit., p. 291.

<sup>50</sup> Id., 22 *Congrès*, cit., p. 49.

<sup>51</sup> Cfr. Ivi, p. 50.

---

<sup>52</sup> Ivi, p.53.

<sup>53</sup> Cfr. Id., *Le marxisme comme théorie finie*, cit., pp. 290-292. Ad esempio, «La destruction de l'Etat bourgeois n'est pas la suppression de "toute règle" du jeu» (ivi, p. 291) ; o ancora, parlando dell'anticipazione della società comunista : «Et si cette société est enfin libérée de l'Etat, il n'est pas possible de dire qu'elle verra la fin de la politique» (ivi, p. 292).

<sup>54</sup> Id., *22 Congrès*, cit., pp. 54-55.

<sup>55</sup> Cfr. Id., *Le marxisme comme théorie finie*, cit., p. 288. Althusser riconosce a Gramsci il merito di aver capito che, data la compenetrazione di società civile e Stato, « tutto è politico » (*ibidem*).

<sup>56</sup> Ivi, p. 289.

<sup>57</sup> Sull'importanza dell'ideologia per lo Stato, nella sua « esistenza materiale » negli Apparati Ideologici di Stato, cfr. almeno Id., *Sur la reproduction*, Paris 1995.

<sup>58</sup> «Sans cette autonomie du parti (*et non de la politique*) par rapport à l'Etat, on ne sortira jamais de l'Etat bourgeois» (Id., *Le marxisme comme théorie finie*, cit., p. 290).

<sup>59</sup> *Ibidem*.

<sup>60</sup> Id., *22 Congrès*, cit., p. 49.

<sup>61</sup> Id., *Sur la Révolution Culturelle*, cit., p. 12.

<sup>62</sup> Cfr. Ivi, p. 13.

<sup>63</sup> Id., *Le marxisme comme théorie finie*, cit., p. 290.

<sup>64</sup> Cfr. Id., *Contradiction et surdétermination (Notes pour une recherche)*, "La Pensée" n.106 (1962), pp. 3-22 ; ripr. in *Pour Marx*, Paris 1965 ; nuova ed. 1996, p. 92 ; cfr. anche *Sur la dialectique matérialiste (De l'inégalité des origines)*, "La Pensée" n.110 (1963), pp.5-46 ; ripr. in *Pour Marx*, cit., pp. 198-224.

<sup>65</sup> «De même que Marx a présenté consciemment *Le Capital* comme "critique de l'Economie politique", nous devons parvenir au but qu'il n'a pu atteindre : une "critique de la politique"» (L. Althusser, *Le marxisme comme théorie finie*, cit., p. 287).